



Giovanni Paolo II tra la folla, a destra una veduta di San Pietro, sotto Karl Lehmann, arcivescovo di Mainz in Germania e in basso pagina una stampa raffigurante il Papa Celestino V



Del Castillo/Ansa



Andrea Cerase

La notizia arriva in Vaticano come una bomba. L'arcivescovo solleva la questione della salute e osserva «Chi lo consiglia non è d'accordo con il suo ritiro»

SEGUE DALLA PRIMA

Il prestigioso vescovo di Magonza, che gode di largo consenso tra i vescovi tedeschi tanto che è stato eletto per due mandati alla presidenza della Conferenza episcopale tedesca, facendosi carico di problemi realmente esistenti, ha voluto sferrare un attacco alla Curia ed al card. Joseph Ratzinger che avrebbero consigliato il vecchio Papa a non accogliere le sue richieste e dei vescovi tedeschi per un atteggiamento più flessibile verso i divorziati risposati e per la presenza dei cattolici nei consultori pubblici, ai quali le donne si rivolgono per decidere di abortire o meno.

Con la sua presa di posizione di ieri, infatti, mons. Lehmann ha riaperto nella Chiesa un dibattito sugli enormi problemi che si sono accumulati, fra cui quelli della sessualità e del matrimonio, del ruolo della donna nella Chiesa e nella società, del «primato» pontificio, del dialogo con le altre Chiese cristiane, in primo luogo con quelle ortodosse e protestanti, sul rapporto tra norme morali cattoliche e leggi civili. Lo stesso Giubileo del 2000, che dovrebbe essere una grande occasione per il rinnovamento della realtà ecclesiale cattolica per essere credibile nel rilanciare il messaggio cristiano anche nei confronti delle diverse culture, potrebbe risolversi, se non guidato da una mano ferma, in una serie di incontri-spettacolo a svantaggio del carattere spirituale che, invece, deve avere. Compiti che Papa Wojtyła sta affrontando con molto coraggio e con determinazione, nonostante i limiti fisici, ma che richiederebbero, secondo Lehmann, più fresche

energie. E, sapendo di aver sollevato una questione di enorme portata storica, mons. Lehmann ha detto di essere sicuro che le persone che stanno attorno al Papa e «tutti coloro che gli danno consiglio non siano d'accordo con il suo ritiro».

Un attacco chiaro alla Curia romana. E, sollecitato ad esprimersi sulla possibile successione al pontificato, il presidente

della Conferenza episcopale tedesca si è limitato a dire che «a Roma si guarda al continente latino-americano», facendo capire che il prossimo Pontefice potrebbe provenire dal continente dove risiedono oltre la metà del miliardo di cattolici esistenti nel mondo. Dichiarazione che, oltre ad aver suscitato imbarazzo in Vaticano, sono state ritenute di «cattivo gusto» dal ve-

scovo di Como, mons. Alessandro Maggolini. Mentre Vittorio Messori ha definito «un problema molto delicato» quello delle dimissioni in quanto «una decisione può prendere solo il Papa e nessun altro», aggiungendo che «se dipendesse soltanto da lui, da quando la malattia lo sta provando, il Papa si ritirerebbe volentieri in Polonia per vivere nella preghiera».

Le polemiche, così, sono destinate ad allargarsi. Ma l'intervento del presidente della Conferenza episcopale tedesca ha, intanto, confermato che, al di là

delle dimissioni del Papa, si sono accumulati molti problemi in una Chiesa «diversificata nei suoi linguaggi», come aveva rilevato, in una lucida analisi, il card. Carlo Maria Martini all'ultimo Sinodo dei vescovi europei nell'ottobre scorso. Problemi sui quali il vescovo emerito ed ex presidente della Conferenza episcopale americana, mons. John Quinn, ha scritto un libro

«Riforma del Papato», appena uscito negli Stati Uniti. È sulla necessità di una «radicale riforma della Curia» e su una «maggiore collegialità nella Chiesa» mons. Quinn ritorna in una intervista a «Jesus» di imminente pubblicazione. Ciò vuol dire che la voce di Lehmann non è sola ma interpreta spinte al rinnovamento molto diffuse nella Chiesa. ALCESTE SANTINI

Il vescovo Lehmann «Il Papa deve avere il coraggio di ritirarsi»

Il capo del potente episcopato tedesco all'attacco «Ci vuole un uomo forte». E scoppia la polemica

Il Canone dice «la scelta deve essere libera»

Il Pontefice, qualora decida di dare le sue dimissioni, può farlo senza che alcun organismo le debba accettare o respingere, purché la sua volontà sia stata liberamente e debitamente manifestata. Recita, infatti, il canone 331, comma 2: «Nel caso che il Romano Pontefice rinunci al suo ufficio, si richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e venga debitamente manifestata, non si richiede invece che qualcuno la accetti».

Infatti, i cardinali che hanno il potere, una volta entrati in conclave, non ne hanno alcuno per sollecitare o, eventualmente, accettare le dimissioni di un Pontefice, qualora questi decida di rinunciare al suo alto ufficio. E, per questo, che nella bimillennaria storia della Chiesa c'è stato un solo caso di «rinuncia», quella di Celestino V, anche se il problema è rimasto aperto tenuto conto del carico di impegni che grava su un Pontefice nella complessa epoca in cui siamo entrati. D'altra parte, anche quando Giovanni Paolo II è stato ricoverato, più volte, al Policlinico Gemelli, non ha potuto delegare nessuno perché, a differenza di quanto avviene per i capi di stato che si fanno rappresentare da un vice, il Papa in quanto eletto dai cardinali ma per ispirazione dello Spirito Santo risponde soltanto a Dio.



Heribert Proepper/Ap

IL PERSONAGGIO

Il «filosofo» di Magonza conosciuto e contestato per le sue caute aperture

PAOLO SOLDINI

ROMA Il vescovo filosofo, lo chiamano. Laureato alla Pontificia Università Gregoriana nel 1962 con una tesi su Martin Heidegger, Karl Lehmann, nato 63 anni fa a Sigmaringen (Baden-Württemberg), è forse l'esponente più noto del cattolicesimo tedesco. Il più noto, ma non necessariamente il più popolare. Nella carriera che ha portato all'attuale arcivescovo di Magonza dalle università più importanti della Germania (ha insegnato Dogmatica e Teologia a Monaco, Münster, Friburgo e Tubinga) alla presidenza della Conferenza episcopale tedesca, ci sono momenti alti, ma anche difficoltà e amarezze; apprezzamenti, ma contestazioni e polemiche.

Dicono ad esempio che fosse molto amareggiato, quattro anni fa, quando, sull'esempio di quanto era stato fatto in Austria, anche alcune organizzazioni cattoliche di base tedesche organizza-

rono con uno straordinario successo un referendum che metteva in discussione la dottrina della chiesa su una serie di questioni sulle quali, pure, Lehmann e la sua Conferenza episcopale erano stati, fino ad allora, molto più disponibili di quanto lo fossero state le gerarchie cattoliche di altri paesi: la morale sessuale, la posizione dei divorziati, il diaconato laico, la possibilità del sacerdozio femminile.

In quell'occasione l'uomo deve essersi sentito davvero tra l'incudine e il martello: contestato dal basso come un «conservatore» insensibile dalle centinaia di migliaia di fedeli che firmarono il referendum e, nello stesso tem-

LA PORPORA DI CARDINALE Contro tutte le aspettative gli venne negata ancora nel febbraio '98

sempre sulla chiesa cattolica tedesca, certe volte sembra lontanissima e nemica. Alle sue aperture, per quanto caute fossero, per esempio sulla riammissione dei divorziati ai sacramenti, il Va-

ticano è stato regolarmente ostile. Non solo il Papa polacco, ma anche il cardinale Joseph Ratzinger, tedesco come lui ma sempre pronto a rimproverargli troppo spirito di compromesso e proprio sulle questioni che più appassionano la base cattolica della Germania, quelle sulle quali appare più che mai difficile, fra l'altro, reggere il confronto con l'atteggiamento più tollerante e «moderno» della chiesa evangelica. Tant'è che un altro momento di grande amarezza Karl Lehmann deve averlo vissuto, anch'esse in nessun modo lo manifestò, quando neppure nel febbraio del '98, con l'insediamento del nuovo Concistoro, gli venne

negata, per l'ennesima volta e contro tutte le attese, la porpora cardinalizia, nonostante il fatto che la sua sede vescovile, Magonza, preveda questo privilegio e a dispetto di un cursus nella gerarchia assai più prestigioso di quello di molti dei nuovi 22 cardinali nominati allora da Karol Wojtyła: eppure nessuno di loro poteva certo vantare la guida ininterrotta dalla bellezza (allora) di 11 anni di una delle Conferenze episcopali più importanti nel mondo.

Insomma, Karl Lehmann è stimato, forse, ma certo non è amato a Roma. Neppure quando, applicando la santa virtù della disciplina, si piega ai desiderata

della Curia. Come ha fatto in novembre, cedendo alle pressioni del Papa e di Ratzinger perché i consultori cattolici si ritirassero dai consultori per l'assistenza alle donne che vogliono abortire. Lehmann, che nel '95 aveva combattuto strenuamente contro la nuova legge sull'aborto, considerava quella presenza come l'ultima possibilità di avvicinare la chiesa alle donne in difficoltà, un compromesso ragionevole con una legge considerata ingiusta, che è stato spazzato via da un'intransigenza che rende le gerarchie cattoliche ancor più lontane dal comune sentire dell'opinione tedesca.

LA STORIA

Anno 1294, il «gran rifiuto» di Celestino V

ROMA Quello di Celestino V, il cui sfortunato e tragico pontificato durato pochi mesi, dal 5 luglio 1294 al 13 dicembre dello stesso anno, è stato reso famoso da Dante che lo mandò all'Inferno perché «fece per viltade il gran rifiuto», rimane, ancora oggi, l'unico caso di dimissioni di un Papa.

Pietro da Morrone, umile frate che viveva in eremitaggio, era stato eletto al soglio pontificio perché i cardinali, dopo mesi di sede vacante, non erano riusciti a trovare un accordo per eleggere uno di loro.

Cosicché, per una serie di circostanze, fu scelto Pietro da Morrone, una personalità carismatica per la sua spiritualità ma incapace di intrighi politici e scarso di dottrina giuridica.

Pietro da Morrone accettò, e assunse appunto il no-

me di Celestino V, ma presto vide sfumare il proposito di riformare una Chiesa corrotta e condizionata dagli interessi politici, e da questa constatazione derivarono le sue meditate dimissioni.

Preparata la formula dal cardinale Benedetto Caetani, che poi gli successe con il nome di Bonifacio VIII, Celestino V la mattina del 13 dicembre 1294 così si rivolse ai cardinali riuniti: «Io, Papa Celestino V, spinto da legittime ragioni, per umiltà e per desiderio di migliore vita, per obbligo di coscienza oltre che per scarsità di dottrina... abbandonando liberamente e sponta-



neamente il pontificato e rinuncio espressamente al seggio, alla dignità, al peso e all'onore che esso comporta...».

Uscì, così, di scena Celestino V deludendo quanti, come Jacopone da Todì e molti altri appartenenti ai movimenti religiosi rinnovatori, avevano sperato in una riforma dal basso della Chiesa.

Il patto era che l'ex pontefice sarebbe tornato nel suo monte Morrone, sopra Sulmona, tra i suoi frati per dedicarsi alla preghiera ed alle cure dei tanti poveri che si rivolgevano a lui. Una figura molto popolare, fondatore di monasteri del-

l'Ordine celestiniano, che sarà poi canonizzato ed ogni anno a L'Aquila viene ricordato nella basilica di Collemaggio con l'apertura della Porta Santa.

Ma, allora, l'astuto Bonifacio VIII pensò di sbarazzarsene perché, nonostante gli avesse rubato l'idea del «perdonare e delle «indulgenze», da concedere per penitenza e non per commercio, temeva che altri

avrebbero potuto strumentalizzarlo contro di lui facendo leva sui movimenti riformatori.

Lo fece, così, arrestare e rinchiudere a monte Fumone presso Ferentino dove morì, solo e tra grandi sofferenze, il 19 maggio 1296.

Il «caso Celestino» ha tenuto aperta a lungo, tra storici e canonisti, la questione della «rinuncia» al pontificato.

Ma si è concluso, come recita il Codice canonico oggi in vigore, che essa è legittima se libera come deve essere libera l'accettazione del pontificato. Quella di Celestino, perciò, non fu un «rifiuto» per «viltade», come sostenne Dante, ma «rinuncia» libera, anche se sono ben noti i condizionamenti che vi erano dietro.

Al. S.

